

# Menga : romanzo

Autor(en): **Frigerio, Vittore**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **10 (1940-1941)**

Heft 4

PDF erstellt am: **30.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-11783>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

---

---

VITTORE FRIGERIO

---

# M E N G A

ROMANZO

---

---

Cap. IX.

La chiesa di Santa Maria del Castello, è una chiesina in stile romanico che sorge su una altura, nella frazione di Benabbia, alle porte del villaggio di Mesocco, modestamente nascosta all'ombra dell'imponente mole del Castello.

Per la sagra della festa della piccola chiesa di Santa Maria le giovani di Mesocco avevano messo su una piccola fiera a beneficio dell'Asilo infantile: una pesca, un tiro al bersaglio dove i giovani del paese si cimentavano con gran fervore e rumorose discussioni sui punti segnati, sulla abilità di questo o di quello nel tiro, ed altri modesti divertimenti che aveva attirato sul dolce pendio che dalla chiesina scende verso la strada una piccola folla in abiti festivi: volti robusti e sereni, qua e là qualche barba patriarcale, belle figliole ed un nugolo di bambini.

Menga era venuta a casa per una quindicina di giorni di vacanza, ed aveva ceduto alle insistenze delle amiche perchè aiutasse a tenere il banco della pesca di beneficenza.

— Tu vieni da Milano ed hai più coraggio di noi nel richiamar la gente.

Pochi giorni di riposo fisico e morale e di aria buona avevano messo sul viso, venuto da Milano pallido pallido, qualche pennellata di color sano.

Menga era tornata a casa in uno stato d'animo alquanto migliorato. Decisa a contrastare palmo per palmo il terreno alla signora Lorri ed al suo compare Malalima, si era attaccata a Sandro, se l'era tenuto ben legato, sfruttando quel poco di influenza che poteva ancora esercitare su di lui; gli si era mostrata affettuosa, espansiva; sapendo che ci teneva a passare per un industriale esperto ed avveduto gli propinava quel potente stimolante per un animo vanitoso e debole che è l'adulazione; nel suo intimo si rammaricava di dover ricorrere a simili arti che ripugnavano alla sua coscienza schietta ed aperta, ma, pensava che in tempi di guerra dichiarata non era possibile, a meno di farsi battere, usare troppi scrupoli nella scelta dei mezzi. Toccando la corda della vanità, Menga potè persuadere Sandro che tutta l'abilità chiassosa di quel Malalima era una montatura, una americanata: — Tu ne sai quanto, anzi più di lui...

Hai la intelligenza di tuo padre, hai una esperienza fatta e maturata... non sei un chiaccherone, un venditore di fumo... Non è giusto che quello si spacci per il «deus» di tutta la fabbrica e vada a vantarsi di far tutto lui, solamente lui, e che senza di lui qui andrebbe tutto catafascio, come se tu non contassi nulla e qui fossimo tutti, ad incominciare da te che sei il padrone, una massa di babbei incapaci di tutto. Gli devi dimostrare che qui nei nostri paesi contano i fatti più che le chiacchiere e la intelligenza vale di più dell'astuzia fanfarona. Il padrone devi essere tu e non lui... chi ha creato l'azienda è stato tuo padre, chi l'ha fatta fiorire quando lui, quel messicano era ancora al di là degli Oceani a combinare chissà quali imbrogli, siete stati tuo padre e tu e non lui... Bada che sulla piazza si mormora, anzi c'è già chi fa della malignità a tue spese, dicendo che, morto il tuo povero babbo, tu non sei stato capace di far nulla ed hai dovuto metterti nelle mani di un mezzo avventuriero il quale (bada che questo me lo ha riferito un piazzista), ti mena per il naso e la fa da padrone nella tua fabbrica.

Menga era così riuscita a smuovere Sandro dal suo torpore, ad infondergli un po' di gelosia, di risentimento contro il messicano, ad inasprire in lui un po' di puntiglio, e ridargli un po' di coscienza della propria personalità, ed una seconda volta il Malalima, malgrado l'intervento della signora Lorri, venne messo in seconda fila.

Egli minacciò nuovamente di andarsene, protestò rumorosamente, ma quando vide che Sandro teneva duro e resisteva anche alle inframmettenze materne, passò, come si dice, l'acqua bassa; si guardò bene dall'andarsene e accettò la posizione che gli era stata imposta. Ora, chi comandava, era Sandro: teneva nelle sue mani tutte le leve dell'azienda; pregò sua madre di restare in casa e di non immischiarsi negli affari dello stabilimento; rimise ordine dove il Malalima aveva messo disordine ed in questa sua attività rinnovatrice e risanatrice trovò nella intelligenza e nello zelo di Menga una collaborazione preziosa.

Più che il lavoro, lo sforzo morale avevano esaurite le energie fisiche di Menga: la sua salute deperiva: non mangiava, non dormiva. Sandro, che ora le si dimostrava affettuoso, la costrinse a prendersi un po' di vacanza: fu così che Menga si decise a ritornare ai suoi monti per ritemprare nell'aria pura e balsamica le stanche forze.

\* \* \*

Menga e due sue compagne tenevano una piccola pesca di beneficenza: con un diecino si guadagnava un premio: sul banco, un mucchio di carabattole, oggetti disparati, fondi di magazzino, insomma tutta quella chincaglieria di roba inutile racimolata qua e là nelle famiglie, ben felici di sbarazzarsi di oggetti fuori d'uso o nei negozi dove c'è sempre qualche cosa che non si riesce a vendere e di cui ci si libera volentieri facendo della beneficenza. Attorno al banco un nugolo di ragazzi con gli sguardi fissi su tutta quella grazia di Dio; qualcuno, dopo una lunga meditazione, allungava timidamente il decino, riceveva trepidando il suo premio, lo guardava imbarazzato e poi si allontanava seguito da due o tre compagni smaniosi di vedere, di toccare, di assaggiare.

Le ragazze che tenevano il banco sollecitavano con garbati richiami i più grandi: qualcuno, timoroso di dover mettere mano al borsellino, allungava il passo, qualche altro invece si avvicinava al banco e tentava la fortuna.

Il banco di beneficenza aveva fatto buoni affari: quasi tutta la mercanzia era stata smaltita: restavano ancora poche cianfrusaglie. Mentre Menga e le

sue compagne facevano un po' di conti di cassa si avvicinò al banco un uomo sulla trentina che teneva per mano una bambina.

La bambina aveva un visetto esile, di un lieve pallore avorio sul quale spiccavano due occhioni neri, vivaci, irrequieti e teneva la mano del babbo stretta quasi temesse gli sfuggisse. Senza staccarsi dal babbo la piccina si avvicinò al banco, girando gli sguardi sul poco che ancora restava.

— Buon giorno, signor maestro — salutarono in coro le ragazze e Menga curvandosi al disopra del banco, accarezzò la bambina con un: «Ciao, Mirella».

— Siamo agli ultimi premi, signor Maestro... — disse una delle ragazze.

— Avete fatto buoni affari! — osservò sorridendo il Maestro Rigassi: un solido uomo sulla trentina, oriundo d'Arvigo nella Valle Calanca. Era stato nominato maestro delle scuole elementari di Mesocco da due anni; da un anno aveva perduto la moglie, una donnina esile, patita, che gli aveva lasciato come ricordo del suo affetto, una bambina, Mirella, un po' gracilina come lo era stata sua madre. Il Maestro viveva ora con sua madre che aveva cura della piccina.

— Che cosa vuoi, Mirella? — chiese una delle ragazze alla bambina, dopo di aver ricevuto le monetine dal maestro.

Mirella, che aveva negli occhi una bambola veduta testè in braccio di una bambina, mormorò timidamente: — Una bambola.

— Una bambola? Non ce ne sono, carina... di bambole... Prendi questa trombettina... O preferisci una pipetta come ne hanno gli uomini?

Ma Mirella voleva la bambola... ed incominciò a frignare. Il maestro la redarguì: — Mirella, devi essere ragionevole, non vedi che di bambole non ce ne sono?

Ma domandare ad una bambina di quattro anni, che non ha più il sorriso della mamma, di essere ragionevole, quando non lo siamo noi grandi, era domandare troppo.

Menga vedendo la piccina far la boccuccia di pianto, se la prese in braccio e con voce affettuosa disse: — Sentiamo, cara, tu vuoi proprio una bambola? un bel bambolone coi capelli, la boccuccia rossa, un bambolone che dice papà e mamma?

La piccina sgranò due occhioni pieni di desiderio e annuì col capo.

— Ebbene, Mirella, se prometti di essere brava, ma molto brava ve'... te la regalo io... Sei contenta?

Gli occhi della piccina sorrisero di gioia mentre una lacrimona, residuo del recente dolore, restava sospesa come una perla ad un ciglio.

Il maestro protestò cortesemente; non si doveva dare ascolto ai capricci dei bambini; Mirella aveva già a casa una bambola; i bambini vogliono tutto quello che vedono in mano agli altri.

— Andiamo, signor maestro — fece ridendo Menga, — non sia feroce con questa cara bambina... che è molto brava... Vero, Mirella, che sei brava?

— Sì — rispose sicura di sè la piccina divincolandosi per farsi rimettere per terra.

— È brava — replicò il maestro bonariamente — ma ha i suoi vizietti; quando si fissa su una cosa non si riesce a smuoverla...

— È una bambina di carattere. Be' — aggiunse Menga — me la ceda per un momento, signor maestro, facciamo una corsa a casa mia poi le restituisco la sua Mirella felice... Andiamo, Mirella, andiamo a cercare la bella bambola.

La bambina prese la mano di Menga guardando però il babbo, forse con la speranza che ci andasse anche lui. Menga se la portò a casa, le mise sulle braccia

una vecchia bambola. La piccina prima se la strinse freneticamente al petto, la mirò e la rimirò divertendosi a scuoterla in su e in giù per cavarne quel flebile gemito che con un po' di illusione sembra chiamare «mamma». Poi, con la sua bambola stretta al braccio si lasciò riaccompagnare dal babbo.

Se la portò a casa, le mise sulle braccia una vecchia bambola. La piccina prima se la strinse freneticamente al petto, la mirò e la rimirò divertendosi a scuoterla in su e in giù per cavarne quel flebile gemito che con un po' di illusione sembra chiamare «mamma». Poi, con la sua bambola stretta al braccio si lasciò riaccompagnare dal babbo.

Mentre la conduceva a casa, Mirella che aveva preso confidenza con Menga, si mise a discorrere parlando a vanvera d'ogni argomento: della nonna, di una sua compagna che tirava i sassi alle capre, della bambola; di quando in quando si fermava e scappava a cogliere sui cigli della strada un fiorellino. Voleva fare un mazzetto per la mamma.

— Sai, la mia mamma è morta — disse con tono sostenuto.

— È in cielo a pregare per te e per il babbo... — replicò commossa Menga.

— Così, vero signorina, quando vado in cielo anch'io, trovo la mia mamma?

La mattina dopo, Menga, mentre stava alla finestra ad aspettare la posta, vide venire Mirella, tenuta per mano dalla sua nonna; questa, giunta sotto la finestra, mentre la piccina strillava per la gioia allungando le mani verso Menga, gridò che Mirella appena alzata s'era messa in testa di andare dalla Menga e tali e tanti erano stati gli strilli che si era dovuto accontentarla.

Menga scese e quando la bambina la vide le corse incontro saltandole nelle braccia.

— Lasciatemela qui — disse — ve la riporterò io a casa.

La nonna se ne andò e Menga, presa per mano la piccola, si incamminò incontro al postino che scendeva dalla stradiciola.

— Una lettera per lei, signorina — disse il postino frugando nella borsa e togliendo una busta.

Menga prese la lettera: veniva da Milano ma non era la calligrafia di Sandro. Sedette su una panchina all'ombra di un faggio ed aprì la busta. Era una lettera della signora Lorri.

— Qualche novità -- mormorò Menga mettendosi a leggere con un tremito nel cuore.

Nulla di grave. La signora Lorri chiedeva informazioni su una certa ditta che era stata per molti anni cliente della fabbrica; poi con un tono insolitamente cordiale chiedeva notizie della sua salute, esprimeva l'augurio che l'aria nativa le avrebbe giovato e finiva per avvertire Menga che poteva restare a casa ancora una quindicina di giorni: c'era poco da fare e del resto era bene che Menga si rinfrancasse con un periodo di riposo sufficiente. Alla fabbrica tutto bene, Sandro stava bene, lavorava di gusto, ecc., nemmeno una parola del messicano; la lettera chiudeva rinnovando la raccomandazione di prolungare il periodo di riposo e salutando con viva cordialità.

Menga, che aveva già deciso di partire due giorni dopo, rimase un po' sopra pensiero: rilesse la lettera, sperando di cavarne qualche cosa che le fosse sfuggita alla prima lettura; ma non ci trovò nulla di straordinario: una lettera cordiale, che accompagnava un invito a prolungare la vacanza.

Quando una cosa non ci persuade appieno ci arrovelliamo il cervello per trovare quel puntino nero che non riusciamo ad afferrare ad occhio nudo ma di cui avvertiamo l'esistenza.

Perchè la lettera non era stata scritta da Sandro? Sandro aveva scritto due

giorni prima: una delle sue solite lettere arruffate e sconclusionate, ma non aveva accennato al progetto di prolungarle la vacanza: ebbe per un momento il pensiero che la signora Lorri, finalmente ammansita, avesse voluto dare un particolare segno di benevolenza alla futura nuora.

Ma Mirella, stanca di aspettare e di saltar su e giù dalla panca, richiamò l'amica maggiore ai suoi doveri verso la piccola ospite: — Menga, hai finito di studiare la lezione? — chiese.

— Hai ragione, poverina, — mormorò sorridendo Menga. Ripose la lettera nella borsetta di pelle e presa la bambina per mano si incamminò verso la strada grande: tanto per distrarsi si mise a discorrere con la bambina: questa naturalmente volle che la signorina le raccontasse una storia. E Menga raccontò una storia, poi un'altra: di quando in quando, mentre raccontava, il suo pensiero scappava via, correva a Milano, a Sandro, alla signora Lorri, finchè la piccina vedendo interrompersi il racconto, dava una stratta con la mano: — Menga — gridava — perchè non vai avanti a raccontare? — E Menga riprendeva il racconto.

\* \* \*

I quindici giorni passarono come un volo: Menga s'era rimessa bene in carne ed aveva ripreso un aspetto florido. Arrivò anche il giorno della partenza. Menga si meravigliò con se stessa di non sentire quella gioia del ritorno che avrebbe provato alcuni mesi prima; le pareva anzi di avvertire un certo rammarico a lasciare il villaggio, a mettersi in treno per Milano. Eppure laggiù c'era il suo Sandro che l'aspettava... Stentò molto a nascondere alla mamma quel senso di melanconia che la struggeva fino a darle una gran voglia di piangere: e sentì più volte le lacrime far impeto agli occhi, provò più volte quel senso di strozza che ne dà il dispiacere, quasi che il cuore faccia groppo alla gola.

Quando si trovò in treno tirò un respiro: le pareva di aver compiuto un gran passo, verso che cosa? Fugò dalla mente la nuvolaglia dei pensieri melanconici che vi si addensavano: si sforzò a pensare alla fabbrica, al lavoro che l'attendeva a Milano, a certi progetti combinati prima di partire con Sandro... poi a Sandro. Gli aveva annunciato il suo arrivo, dandogli l'ora e pregandolo di trovarsi alla stazione.

Il treno arrivò puntualissimo a Milano. Menga guardò dal finestrino sperando di vedere Sandro. Non c'era. Forse, pensò, mi aspetta nel vestibolo: avrà fatto tardi o ha avuto paura di non vedermi nella confusione degli arrivi. Affrettò i passi verso l'uscita: guardava ansiosa al di là dei cancelli, sperando di vedere il caro viso. C'era molta gente ad aspettare, ma Sandro non si vedeva. Forse, pensò, è là confuso in mezzo alla folla o mi aspetta sotto il vestibolo... Consegnò il biglietto, uscì e si guardò in giro: scrutò tutte le facce, ficcò gli sguardi in mezzo alla folla che formicolava nel vestibolo vasto come una cattedrale. Sandro non c'era.

Triste, accorata, riprese la sua valigia, scese lo scalone guardandosi di quando in quando indietro con la speranza di vederselo arrivare alle spalle il suo Sandro: ma dovette persuadersi che non era venuto alla stazione. Perchè? Forse non aveva ricevuto la lettera? Che gliel'avesse sottratta sua madre? O forse si era spiegata male: nella furia di scrivere aveva indicato una corsa invece di un'altra.

Prese un tassì e si fece condurre a casa. Depose la valigia e poi ridiscese e andò a un telefono pubblico. Telefonò a casa di Sandro. Era impaziente di sentire perchè non si era fatto vivo. All'accoramento dei primi istanti era subentrata una viva irritazione: impeti di collera le sconvolgevano la testa.

Al telefono nessuno rispose. Che siano morti tutti? — pensò con amara ironia.

Decisa a chiarire le cose prima di coricarsi si recò alla casa dei Lorri. Porta di legno, come si dice. Nessuno in casa, nemmeno la domestica. Chiese al custode della fabbrica. Non ne sapeva nulla. Cioè sapeva che il padrone era andato in Riviera da alcuni giorni.

— In Riviera? — domandò stupita Menga, — a far che?

L'altro si strinse nelle spalle e Menga si accorse d'aver fatto una domanda sciocca. — E la signora Lorri? — Il custode non sapeva nulla; era uscita nel pomeriggio.

Menga ringraziò il custode e si incamminò verso casa.

«In Riviera, — pensava — a far che? Che sia ammalato? Perché non mi ha detto nulla?» Cercò di consolarsi pensando che ci fosse andato per affari.

Era arrivata quasi a casa quando vide sbucare dal fondo della strada una coppia a braccetto: aguzzò gli sguardi e riconobbe nella coppia il signor Fortunati e la signora Eleonora. Non aveva proprio voglia di parlare e si propose di svoltare in una vicina viuzza, ma la signora Eleonora che l'aveva riconosciuta da lontano le aveva fatto un gesto con la mano. Impossibile evitarli: pazienza, forse si potrà sapere da loro qualche cosa su questo strano viaggio in Riviera.

La signora Eleonora si staccò dal marito e corse incontro a Menga abbracciandola, baciandola, facendole un mondo di festa:

— Ma che bella cera... come si è rimessa bene! Quando è arrivata? Oggi? Che cosa fa stassera? È sola, nevero? Allora viene con noi.. sicuro, a cena con noi.. Non dica di no!

In quel mentre era sopraggiunto il signor Fortunati: altre accoglienze meno rumorose ma più cordiali. Ora Menga non si sentiva di manifestare ai Fortunati il suo disappunto per non aver trovato nessuno alla stazione, per aver trovata chiusa la casa dei Lorri, per aver saputo che Sandro era andato in Riviera senza dirle nulla: ma la signora Eleonora, che non stava zitta nemmeno se le tagliavano la lingua, spifferò tutto: il signor Sandro si trovava in Riviera da alcuni giorni.

— Per affari? — chiese quasi istintivamente Menga.

La signora Eleonora diede una occhiata al marito, poi ripeté ironicamente: — Eh già, per affari, e che begli affari!

— Perché dice così? — domandò Menga.

— Mah! — fece evasivamente la signora Eleonora, e Menga avvertì un impercettibile segno del marito alla moglie per indurla a tacere.

Impaziente di fare un po' di luce su tutti quegli armeggi, Menga accettò, per quanto a malincuore, l'invito a cena.

La signora Eleonora volle che Menga le raccontasse della sua vacanza, le parlasse della sua valle, disse che aveva già deciso di andarci una volta in auto. Ma Menga, mentre senza appetito mangiucchiava, portò il discorso sulla fabbrica.

— Troverà delle novità! — gridò la signora Eleonora; il marito la toccò col piede.

— Novità? — domandò Menga — in che senso?

— Ma in tutti i sensi, in tutti i sensi, signorina... In quella fabbrica è entrato il diavolo: anzi due diavoli, uno coi pantaloni, l'altro in gonnella, e se vogliamo essere sinceri possiamo ora dire tre diavoli...

— Un inferno addirittura — disse ridendo Menga, la quale pensava che la signora Eleonora, come al solito, esagerasse.

— Benissimo, dica pure un inferno, e che inferno... Oh — scattò poi, fissando negli occhi il marito — è perfettamente inutile che tu mi fai quegli occhiacci e che mi tormenti i piedi sotto la tavola per farmi star zitta.

— Ma no, ma no... — fece il signor Fortunati, agitando le mani — non le dia retta, signorina, non le dia retta... Non ho fatto nessun segno... E tu, — aggiunse rivolgendosi alla moglie — non hai altre cose più interessanti da dire? Lascia stare la fabbrica e tutte le sue miserie... Parliamo d'altro... Oh ci racconti, signorina, come ha trovato la sua mamma? Bene, eh?

La signora Eleonora buttò da parte il tovagliolo, si alzò in piedi e puntando il dito contro il marito disse:

— Tu sei sempre stato uno stupido, questo lo sapevo... ma non sapevo che fossi anche un ipocrita... e un vile... precisamente un vile...

— Andiamo, andiamo — interruppe conciliante la Menga — non si inquieti... non è il caso... Povero signor Fortunati... non me lo deve trattare così male.

— È perchè, vede, signorina, io non posso soffrire la gente vile, ipocrita, la gente che non ha il coraggio di dire la verità... Io sono fatta così. E siccome io le voglio veramente bene... per questo io non mi sento il cuore di ingannarla come la ingannano gli altri... E se ora le dico che il signor Sandro non è andato in Riviera nè per salute nè per affari... che non ci è andato da solo... ma... male accompagnato... io, vede, ho la coscienza di renderle un servizio da amica.

Menga si sbiancò in volto, annaspò con le mani, poi si accasciò priva di sensi sulla sedia.

Un trambusto: marito e moglie le si affrettarono intorno:

— Che cos'ha, signorina? Si sente male?

Il signor Fortunati corse all'armadio a prendere la bottiglia del Fernet. Ma Menga rinvenne subito, si stropicciò gli occhi, poi si alzò.

— Scusino, — mormorò — scusino. Me ne devo andare.

— Ma no, signorina... si fermi un momento... fin che le è passato... Vuol mettersi in strada in queste condizioni? Segga, segga... prenda un po' di Fernet. Le prepariamo un caffè caldo.

— Me ne devo andare — ripeté con voce stanca, accennando con la mano che la lasciassero tranquilla.

— Aspetti che la accompagniamo in macchina...

— No, grazie... Se mi accompagna lei, signor Fortunati, faccio volentieri la strada a piedi... Ho bisogno di prendere aria.

La signora Eleonora pareva ora tutta costernata, tanto più che il marito le faceva certi occhiacci come per dirle: —Vedi che cosa hai combinato con la tua mania di chiaccherare?

Si avvicinò a Menga e prendendole una mano, mormorò:

— Scusi, signorina, forse ho fatto male...

— Ma no, ma no — rispose stizzita Menga ritirando bruscamente la mano. — Lei ha fatto benissimo. Sono io che devo scusarmi. Viene, signor Fortunati? Ecco... Scusi, signora... Arrivederla...

Quando furono in strada camminarono per un po' in silenzio: Menga barcollava come avesse bevuto. Il signor Fortunati si arrovellava il cervello per trovare qualche cosa da dire; finalmente, preso da un impeto d'ira, disse:

— Mia moglie è una vera stupida....

— Forse più cattiva che stupida — mormorò Menga — ad ogni modo non le si può negare una certa sincerità. Oh dica, signor Fortunati — esclamò fermandosi e fissando negli occhi l'uomo — che cosa è questa storia del viaggio in Riviera del mio Sandro?

— Ma non badi a mia moglie — fece con un gesto evasivo della mano il signor Fortunati — è una chiaccherona, una stupida, una vera disgrazia...

— Ah no, signor Fortunati, se fa così finirò col pensare che sua moglie



ha avuto ragione quando le ha dato del vigliacco. Con chi è andato in Riviera il signor Sandro?

L'altro taceva. Menga allora facendo la voce buona riprese:

— Senta, signor Fortunati. Lei mi ha sempre detto di volermi bene... mi ha confidato molti suoi crucci ed io da parte mia le ho sempre dimostrato una cordiale simpatia... Ho cercato, come ho potuto, di confortarlo nei momenti tristi, non è vero?

— Sì, — mormorò l'altro tormentato da sentimenti contrari che si azzuffavano nel suo animo.

— Ebbene, ecco venuto il momento anche per Lei di sdebitarsi verso di me per quel poco di bene che posso averle fatto... Conosce la mia situazione, può facilmente immaginare il mio stato d'animo... se lei ha un po' di cuore... un po' di coscienza non può abbandonarmi in questo momento... Me lo dica francamente, che cosa è questa storia raccontata da sua moglie... Con chi è andato in Riviera il signor Sandro?

— Le ripeto, signorina, che io non so nulla... voglio dire non so nulla di preciso... penso anzi che si tratti di pettegolezzi... So che il signor Sandro doveva andare per alcuni giorni in Riviera... per... si insomma... per riposo... Poi.. ma badi, signorina, che possono essere pettegolezzi... anzi sono sicuro che si tratta di pettegolezzi... poi è corsa la voce che... che non sia partito solo... Sa, signorina, le voglio dire una cosa — riprese il signor Fortunati con tono concitato — la disgrazia del signor Sandro e quella di tutti... sì... lo possiamo proprio dire, di tutti... è di essersi tirato tra i piedi quel messicano della malora... Quello, vede, sarà la rovina dell'azienda, sarà la rovina forse di tutti noi...

Menga non lo aveva interrotto, sperando di trovare in quel profluvio di parole quello che la interessava di più. E l'altro, che doveva avere sul gozzo da chissà quanto tempo il bisogno di sfogarsi, seguì:

— Quel Malalima ha stregato prima la padrona. Quantunque a dirla tra noi non aveva bisogno di essere stregata perchè per strega, scusi, signorina, era già una vera strega... Poi ha buttato per aria l'azienda; fosse qui il povero signor Lorri a vedere in che stato l'ha ridotta, griderebbe vendetta in Cielo... Produrre, vendere... Vendere, produrre... Ora vediamo i bei risultati... Ma il peggio è che con la complicità della padrona ha rovinato anche il signor Sandro. Lo ha portato attorno, gli ha fatto prendere tutti i vizi, quello del gioco al bigliardo, quello di bere... quello di bazzicare per tabarin, di far mattina con certe compagnie che Dio ne liberi... Un giovane così intelligente, così buono... è stato rovinato da un tipaccio d'inferno e da una madre che a furia di essere stupida finisce per diventare una vera criminale....

Menga si sentiva morir dentro... Si appoggiò istintivamente al braccio del signor Fortunati il quale, paternamente, mormorò: — Si appoggi pure, signorina, si appoggi a me... Comprendo quello che può soffrire... Col bene che ha sempre voluto al signor Sandro e... è giusto dirlo che il signor Sandro ha sempre voluto a lei... Ah se fosse qui il povero signor Lorri!

Erano giunti alla porta di casa. Il signor Fortunati avrebbe voluto accompagnare la signorina di sopra, ma non osava. Menga, del resto, ora desiderava di trovarsi sola, era impaziente di trovarsi sola.

— Lei crede proprio — chiese dandogli la mano per salutarlo — che Sandro sia andato in Riviera con una donna?

L'altro si strinse nelle spalle senza rispondere. Menga rimase un po' sopra pensiero, poi disse:

— Signor Fortunati, ora mi deve fare un altro favore. Mi dica in quale località della Riviera è andato Sandro.

— A Nervi, signorina. Le posso dire anche il nome dell'albergo perchè ho sorpreso una telefonata: all'albergo Savoia... Come le ripeto, sono convinto che si tratta di chiacchiere di donne. Be'... stia calma: vada a letto, si prenda un po' di riposo e domani si troverà guarita. Lo creda a me, non c'è che una buona dormita per guarirci da tutti i mali morali.

Menga non aveva più nulla da chiedere al signor Fortunati: lo ringraziò e risalì nella sua camera. Si sentiva tutta sconvolta: aveva l'impressione di vivere in un altro mondo, in un mondo popolato di orribili fantasmi, tormentato da incubi paurosi. Avesse potuto piangere, avere un po' di sfogo nelle lacrime: ma il suo dolore era un dolore muto, era come una pietra pesante che le stava sul cuore e che non poteva rimuovere. Si rinchiuso nella camera, si lasciò cadere su una sedia e rimase alcuni istanti intontita. Poco dopo si alzò di scatto:

— No, — disse fra sè — non mi devo lasciar abbattere: ho bisogno di tutte le mie forze per resistere e per reagire. Non è ancora perduto tutto: con l'aiuto di Dio voglio lottare.

Si coricò: una folla tumultuosa di pensieri fece ressa alla mente: chiuse stretti gli occhi, si mise a pregare con grande fervore finchè a poco a poco anche il sonno la avvolse nei suoi benefici veli. Si svegliò che non era ancora l'alba: le pareva di aver dormito chissà quante ore: ad ogni modo si sentiva riposata; si alzò: scrisse un biglietto alla signora Lorri per avvertirla che non avrebbe potuto presentarsi in ufficio se non il giorno dopo. Mise l'abito bello, e appena vide sbiancarsi il cielo, uscì. Andò alla stazione: consultò gli orari per la Riviera; c'era un diretto alle sette e mezzo per Genova donde un treno omnibus proseguiva per Nervi. Mancavano quasi due ore: si rifugiò nella sala d'aspetto: sparsi qua e là sui banchi come relitti di un naufragio, alcuni viaggiatori addormentati o insonnoliti, aspettavano l'ora della partenza.

Appena seduta, fu presa da una improvvisa sonnolenza e dopo di aver cercato di resistere finì per appisolarsi. Si svegliò di soprassalto con la paura di aver fatto troppo tardi: non aveva dormito che cinque minuti; pochi, ma sufficienti per ridarle un po' di freschezza alle forze. Si alzò, passeggiò in su e in giù; comperò un giornale illustrato, lo sfogliò distrattamente; osservò con una punta di invidia due sposini entrati a braccetto, sorridenti, felici come se fossero soli al mondo. Finalmente arrivò anche l'ora della partenza. Menga si scelse un posto in un angolo dello scompartimento e per timore di dover attaccare discorso con qualcuno, finse di dormire. A Pavia entrarono come un colpo di vento, due viaggiatori di commercio, grossi, ingombranti, rumorosi: discorrevano vociando di affari, poi di politica, poi uno dei due, che si spacciava di essere un cuoco dei più abili, si mise ad esporre certe sue teorie sulla buona cucina, così da strappare un sorriso a Menga che aveva trovato nei discorsi dei due viaggiatori un po' di distrazione; allora il cuoco dilettante ringalluzzito per il sorriso della bella signorina, fece « il bello » e ad un tratto continuò il discorso rivolgendosi a Menga; la conversazione, scucita, continuò a tre e questo aiutò Menga a svagarsi un po' e a dare un po' di tregua ai tormenti del cuore.

A furia di chiacchiere si arrivò a Genova. I due viaggiatori afferrarono le loro borsette e salutata rumorosamente la signorina, scesero di corsa. Menga cambiò treno e si trovò su un melanconico treno omnibus che aspettava come un ronzino di piazza che qualcuno gli desse il « via ».

Man mano che si avvicinava a Nervi, Menga si sentiva presa da uno sgomento che le toglieva le forze. Ora si pentiva di essersi messa in viaggio. « È stata una imprudenza, pensava, avrei dovuto aspettare, riflettere.... Può darsi che siano tutte chiacchiere, come ha detto il signor Fortunati... che figura farò di fronte

a Sandro? Invece di andare in ufficio mi metto a rincorrere per la Riviera il fidanzato...» Lo spettacolo del mare che stemperava il suo azzurro fino alla linea luminosa dell'orizzonte la distrasse: guardò avidamente la maestosa bellezza e i suoi sguardi parevano sperdersi insieme coi pensieri nella sterminata distesa.

Alla stazione di Nervi poca gente: Menga guardò istintivamente in giro quasi sperando di incontrare colui che cercava. Chiese ad un fattorino l'indirizzo dell'albergo: non lontano, voltare a destra, seguire la stradiciola fino in fondo.

Si entrava in un vasto giardino a palme e ad aiuole riccamente fiorite: avanzò nel vestibolo e timida ed impacciata si avvicinò ad un portiere occhialuto ed austero come un ministro: attese che questi avesse finito di rispondere ad una telefonata, poi, con voce arrochita dall'emozione, domandò: — C'è qui il signor Lorri?

— Il signor Lorri; — fece il portiere corrugando la fronte per consultare la memoria. — Sì... è qui... ma è uscito stamattina con la sua signora...

— Con la sua signora?

— Con la sua signora.

Menga restò lì imbambolata a guardare il portiere con un sorriso stupido e penoso come se quegli le avesse raccontato una barzelletta.

— .... Sicuro, sono andati a Portofino, credo anzi che non tornino per la colazione.

Menga si sentì mancare le forze... ebbe paura di sentirsi male lì nel vestibolo alla presenza dei clienti sparsi sulle poltrone, di quel portiere austero...

Fece un grande sforzo su se stessa: mormorò un sommesso «Grazie», e si affrettò verso l'uscita. Attraversò il giardino di corsa, giunta sulla strada si guardò intorno trasognata: vide a sinistra un cartello: «Parco della città». Entrò nel parco, girovagò per i viali come una pazza, si rifugiò in un angolo remoto, un cespuglio da innamorati, si lasciò cadere su una panchina e scoppiò in pianto.

Oh come le faceva bene, che sollievo quel pianto: le pareva di sfogare tutti i dolori, tutte le sofferenze, tutte le pene accumulate in tanti mesi sul suo povero cuore.

Il pensiero della mamma, di cui vedeva nella immaginazione il volto buono, velato di mestizia, di cui sentiva la voce un po' intimidita: «Menga non ti farà soffrire quel giovane?», suscitò una nuova crisi di pianto... Poi rimase come intontita col fazzoletto intriso di lacrime premuto sugli occhi.

Che cosa fare ora? Attendere Sandro per fargli, magari al cospetto di quella donnaccia, una scenata? Buttargli in faccia tutti i suoi torti, tutta la sua miseria di straccio d'uomo? Risputargli in viso il suo disprezzo, il suo odio?

Ah che sfogo avrebbe avuto! come si fosse scaricata il cuore da un gran peso.

Ma poi il buon senso la richiamò in sè: una scenata non avrebbe risolto nulla ed avrebbe esposto lei ad una brutta figura.

Passata la bufera, nella nuvolaglia nera che ancora si accavallava sul suo povero spirito, si aprì un sottile spiraglio: forse si trattava d'una scappata; brutta, indegna, vituperevole, ma che non aveva compromesso irrimediabilmente tutto: vittima di quel Malalima che lo aveva buttato sulla cattiva strada, l'aveva trascinato in mezzo alle pessime compagnie, Sandro, debole, s'era lasciato prendere nel vischio di un amorazzo tesogli da una donnaccia. Se voleva riprendersi il suo Sandro Menga doveva evitare qualsiasi gesto, qualsiasi atto che portasse ad una rottura completa.

Pensò che le conveniva tornare a Milano, aspettare il ritorno di Sandro, magari scrivergli da Milano per dirgli quello che si meritava: ma non farsi vedere nè da lui, nè da quella donna lì a Nervi.

Si asciugò gli occhi, si ricompose un po' e si incamminò verso la graziosa cittadina: entrò in chiesa a pregare, offrendo alla Madonna le sue sofferenze, poi, un po' sollevata, salì sul tram per Genova.

Che incanto di paesaggi, che gioia di sole, di azzurro, che tripudio di luci su quel mare, quanta bellezza in quelle onde che stramazavano sulla scogliera sventagliandosi in un pulviscolo d'argento; quanta letizia, quanta pace in quelle vele candide che navigavano calme e tranquille sull'azzurro del mare. Ma per Menga tutto era grigio, fosco, triste.

Arrivò a Genova, alla stazione. Non si curò di visitare la città: aveva tutt'altro in mente. Guardò subito gli orari e vide che c'era un treno omnibus per Milano. Prese quello: il treno si fermava a tutte le stazioni grandi e piccole: quasi timoroso che non ce ne fossero abbastanza, si godeva anche certe minuscole fermate facoltative sperdute in mezzo alla campagna: ad ogni stazione scaricava e caricava gente prendendo una folata d'aria, di odori, di chiacchiere del villaggio o della grossa borgata.

Menga, a mente un po' più calma, rifece l'esame della situazione. Triste bilancio. La conclusione logica sarebbe stata di dichiararsi fallita: piantare Sandro, rinunciare al fidanzamento e licenziarsi dall'impiego. Poi?

Fu quel « poi » pieno di dolori, di lacrime, di strazianti rimpianti, fu il pensiero di perdere per sempre il suo Sandro, di veder crollare il bel sogno, di dover ritornare al paese a far spettegolare la gente sulla sua disgrazia che la trattennero dal prendere una decisione estrema.

Arrivò a Milano stanca morta senza aver deciso nulla. Voleva prima sapere tutto, informarsi bene del come eran andate e messe le cose: poteva darsi si trattasse veramente di una scappata giovanile; era una cosa ignobile, indegna, ma Menga ora sentiva che se Sandro avesse riconosciuto il grave torto che le aveva fatto, gli avrebbe perdonato. « Sandro non è cattivo », questo Menga se lo ripeteva con insistenza, quasi per meglio disporsi a compatire ed a perdonare. « Non è cattivo e, se riesco a toglierlo dalle mani di sua madre e dalle sgrinfie di quel maledetto messicano, una volta sposati, sono sicura di riuscirci, ne faccio un uomo, e me lo prendo tutto per me ».

Il sonno, per fortuna, la sorprese come una mazzata. Dormì duro, senza sogni, fino all'alba. Svegliatasi si sentì più tranquilla, ma le doleva il cuore.

\* \* \*

In ufficio, Menga, trovò una prima novità. Gliela rivelò il fattorino: avevano assunto un'altra signorina per fare da segretaria al signor Malalima.

— Una segretaria? — domandò Menga.

— Eh... ora chi comanda è il signor Malalima... Il padrone è lui... tutti devono dipendere da lui...

Menga si domandò se fosse il caso di salire a salutare la signora Lorri... forse avrebbe potuto cavarle di bocca qualche cosa. Ma voleva essere presente all'arrivo del messicano e della sua segretaria

« Salirò prima di mezzogiorno » pensò. Ma, una mezz'ora dopo, mentre stava riordinando le sue scartoffie, Menga vide entrare la signora Lorri

Il cuore, quello stupido cuore, le martellò in petto come una campana a stormo. Reagì, mosse incontro alla signora che rispose un po' fredda al suo saluto e manovrando per non lasciarsi baciare.

— Ho sentito, — disse Menga, con voce ben franca, che Sandro è andato in Riviera... Non mi aveva scritto nulla.

— Sai... — fece la signora Lorri, strascicando le parole come ciabatte, — si sentiva tanto stanco... aveva bisogno di un po' di riposo... d'altra parte, ora,

abbiamo poco da fare... e l'ho consigliato ad andare qualche giorno in Riviera...

— È andato solo? — chiese con indifferenza Menga.

— Che domanda — ribattè, impennandosi, la signora Lorri. — Non penserai che ci sia andato con la balia...

— Con la balia no, signora, ma con una donna sì...

— Ah, senti, mia cara, non è nè il momento nè il posto di fare delle scenate di gelosia... Se fai conto di rendere la vita impossibile al mio Sandro, sbagli, mia cara...

Fu vera fortuna che in quel mentre entrasse il signor Malalima seguito dalla sua segretaria: uno sgorbio di ragazza, ridipinta come una porcellana giapponese. Il signor Malalima salutò, un po' sostenuto, la signorina, le chiese in fretta se avesse fatto buona vacanza, poi filò al suo posto... Figurarsi, al posto del povero signor Lorri, al posto del padrone.

La signora Lorri si avvicinò alla sua scrivania, si mise a parlargli sottovoce, lui seguitando a scartabellare come se cercasse chissà quale prezioso documento, rispondeva con dei grandi cenni del capo. Poi, la signora Lorri, se ne andò senza salutare.

Il signor Malalima chiamò Menga e si mise ad impartirle, con grande sussiego, delle istruzioni.

— C'è molto da fare, signorina, e non abbiamo un minuto da perdere...

Menga lo fissò bene in faccia ma non gli rispose. Nel corso della mattinata constatò che durante la sua assenza erano stati introdotti dei cambiamenti. Parte delle mansioni di Menga se le era prese il signor Malalima. La segretaria non capiva niente, era tutt'al più una buona dattilografa, sempre in faccende col piumino della cipria e con la matita per le labbra, ma il signor Malalima pareva tenerla in grande considerazione. Un'altra novità. La signora Lorri scendeva in ufficio e faceva la sorveglianza dello stabilimento: mansione che era sempre stata affidata a Menga. Si poteva dire che era stata lei a organizzare e a disciplinare la maestranza.

— È inutile che ci vada lei, signorina, — le disse il Malalima — il controllo d'ora innanzi lo fa la signora Lorri. Abbiamo stabilito che il personale d'ufficio non metta più piede nella fabbrica...

Menga fu sul punto di replicare: « Si può conoscere la ragione di questa novità? ». Ma, come presa da un senso di nausea, di pigrizia, lasciò perdere; tornò alla sua scrivania e si immerse nel lavoro.

Tornò a casa a mezzogiorno, mangiò un boccone, poi si rimise in strada e andò diffilato alla casa dei signori Fortunati. Chiaccherona e maligna, pensò, la signora Eleonora non si farà pregare a vuotare il sacco. Sapeva di trovarla sola: il signor Fortunati era in giro per affari.

La signora Eleonora, sulle prime, nel vedersi comparire davanti Menga, rimase imbarazzata: temeva che venisse a farle una scena per l'incidente di due sere innanzi. Ma quando vide il volto di Menga così afflitto, ridiventò cordiale, espansiva. La fece accomodare nel salotto; insistette perchè accettasse una tazza di caffè.

Menga accettò, più per evitare discussioni che per altro. Sedette e congiungendo le mani disse:

— Senta, signora Eleonora, sono venuta da lei come da una amica... So che lei è sincera... non ha, come ha detto più volte, peli sulla lingua... Posso quindi sperare di sapere da lei la verità.

-- La verità — scattò la signora Eleonora — è che gli uomini sono una manica di porci... Non dico per mio marito, sa... Quello, caso mai, lo metterei nella categoria degli stupidi...

Menga non incoraggiò la signora Eleonora su quel terreno ed interrompendola:

— Mi dica, signora Eleonora, tutto quello che sa sul conto di Sandro... Badi che io sarò discreta: il suo nome non uscirà mai dalle mie labbra... Io ho bisogno di sapere, di sapere tutto. Non è possibile per me continuare con questa vita... non è possibile, me lo creda, signora.

Un impeto di pianto le troncò la parola. La signora Eleonora camminava su e giù masticando tra i denti: — Gli uomini sono dei porci, dei porci...

Passata la crisi di pianto, Menga riprese:

— Ieri sera il signor Fortunati mi ha accennato...

— Mio marito — la interruppe la signora Eleonora — è uno scemo e un ipocrita... come del resto lo sono tutti gli uomini: ipocrita, precisamente: non ha il coraggio di dire la verità... si gira e si rigira su se stesso come un cane che rincorre la coda ma si guarda bene di andare diritto al segno... Io non ho peli sulla lingua: quello che ho nel cuore l'ho anche sulla bocca... Se mio marito mi avesse lasciato parlare l'altra sera... avrei sputato fuori tutto... scusi, signorina, se adopero questa parola, ma sono proprio cose da sputar fuori... Ebbene, mi stia a sentire. Il signor Sandro, caduto nelle mani di quella canaglia di un messicano, si è rovinato... Sa che cosa vuol dire rovinato? Ebbene il signor Sandro si è ro-vi-na-to... Prima il biliardo... Giocatore dannato, quel messicano ha trascinato nel suo vizio anche il signor Sandro; poi il bere... Quante sere, quante notti passate al tabarino sempre col signor Malalima... ma chi pagava era il signor Sandro e chi rincasava cotto, quando non lo portavano a casa di peso, era il signor Sandro... Lui, il messicano, furbo e matricolato, sapeva fermarsi al penultimo bicchiere... So di farla soffrire, signorina... Se vuole smetto...

— No, no — rispose vivacemente Menga, — prosegua... soffro ma voglio saper tutto.

— La verità è una medicina amara ma poi risana... Io che non sono una stupida come mio marito, ho capito subito il giuoco. Il messicano voleva allontanare il signor Sandro dall'azienda per averci mano libera... la signora Lorri si valeva del messicano per staccare Sandro da Lei... Messo su quella strada il fidanzamento sarebbe caduto... come quasi certamente cadrà... a meno che Lei, signorina, si adatti a sposare un giocatore, un bevone e un donnaiolo...

— Oh, signora... forse ora esagera...

— Non esagero, signorina. Un donnaiolo... Ha conosciuto a un tabarin una donnaccia, quella ha capito di aver tra le mani un merlo d'oro e non l'ha più mollato... Sa, quelle donne sono come le mignatte... fin che non hanno svuotato le vene non si staccano... Qui poi c'era il portafogli ben fornito, figurarsi... Champagne, scampagnate ed ora... una diecina di giorni in Riviera... Ecco tutto, signorina... E se vuole che aggiunga qualche cosa d'altro, le dirò che dovrebbe accendere una candela a Sant'Antonio perchè le ha dato modo di sapere e di vedere prima di imbarcarsi in un matrimonio con un uomo di quella pasta... Il mio marito è uno stupido... ma non lo cambierei con cento di quegli uomini come il signor Sandro...

Menga ne sapeva ora abbastanza: fin troppo per il suo povero cuore già messo a dura prova. Nel racconto della signora Eleonora c'era forse della esagerazione, ma un fondo, un fondaccio torbido, ripugnante di vero c'era sicuramente. Sopportò per una diecina di minuti il cicaleggio della signora Eleonora, tutto infarcito di imprecazioni, di consigli, di invettive, poi con la scusa che temeva di far tardi in ufficio, si congedò.

Nel pomeriggio ci fu un da fare enorme e Menga non ebbe un minuto di respiro: questo, se la stancò fisicamente, le fece bene al morale, distraendola un po' dai suoi pensieri.

Lasciato l'ufficio, prima di ritornare a casa fece un lungo giro per la città meditando sui suoi casi e pensando sul da fare. Malgrado tutto, non aveva rinunciato alla speranza di riconquistare il suo Sandro: la signora Eleonora aveva certamente esagerato: Sandro non era un donnaiolo: quel viaggio in Riviera con una donna leggera era forse una scappata, una avventura nella quale era stato trascinato da quel perfido Malalima, ma della quale forse era già pentito. Lei conosceva Sandro... sapeva che nel fondo era buono: debole, questo sì, troppo debole... ma non cattivo... Gli avrebbe scritto a Nervi... senza accennargli alla sua visita, gli avrebbe fatto capire che sapeva tutto, era al corrente di tutto... e lo avrebbe richiamato ai suoi doveri di uomo, di fidanzato.

« Ha il fondo buono il mio Sandro », andava ripetendo Menga, mentre salendo le scale di casa, preparava nella mente la lettera che gli avrebbe scritto.

E la sera stessa scrisse una lunga lettera: entrò senz'altro nel vivo della cosa, dicendo di sapere in modo sicuro che egli si trovava in Riviera, non solo, ma con una donna: faceva appello alla sua coscienza; gli richiamava la memoria di suo padre, poi con parole che andavano al cuore, lo esortava a pensare al torto grave che faceva alla sua Menga... alla sua povera Menga che gli aveva dato tutto il suo bene, gli si era legata... Non ricordava più di essere fidanzato? di avere impegnato l'amore e l'onore di una giovane onesta, che gli voleva bene, che si riprometteva di essergli una sposa fedele e di dargli col suo affetto, tanta felicità?... Gli diceva che era disposta a perdonare, a dimenticare tutto... sapeva comprendere... per quanto avesse tanto pianto sui suoi poveri casi... pure il suo cuore non portava rancore per il suo Sandro che sapeva buono, affettuoso, e che certamente non avrebbe mai abbandonato, tradito la sua Menga. Pregava Sandro di ritornare subito, di riprendere il suo posto nella fabbrica. « Vedrai, Sandro, che noi due faremo miracoli, come diceva il tuo povero babbo... Riprenderemo la nostra strada come prima... poi ci sposeremo e sarà la felicità per tutti e due ». Una lettera commossa e commovente che rimase tre giorni senza risposta: tre giorni di agonia straziante per la povera Menga.

Poi la risposta venne, ma fu peggio che se non fosse mai venuta.

Una lettera brutta, gettata giù di furia su un foglio con la intestazione dell'albergo: s'intende che tutte le ragioni erano dalla sua parte. Si meravigliava che Menga ora si mettesse a spiarlo in tutti i suoi passi: grazie al cielo non aveva bisogno di essere condotto con le dandine: si mostrava offeso per la insinuazione che egli fosse andato in Riviera per darsi al bel tempo: c'era andato perchè aveva bisogno di riposo; non toccava a lei, che aveva fatto quasi un mese di vacanza, rinfacciargli i pochi giorni che si era preso per rimettersi da un lavoro massacrante. Se Menga voleva che si andasse d'accordo, doveva smettere certe sue maniere e soprattutto certe sue idee fisse sul conto di persone alle quali, in coscienza, non avrebbe potuto rimproverare nessun torto. La lettera finiva con un saluto freddo e uno scarabocchio per firma.

— Falso, falso, falso — esclamava Menga, stringendo i pugni. Un'ondata d'odio proruppe dal fondo del cuore, travolgendo come una casa dalle fondamenta guaste tutto quel suo grande amore. Falso, falso... Ora le pareva di canterellarlo in musica: Falso. Falso e odioso. Che nausea, che nausea! E pensare che gli aveva dato tutta sè stessa, e pensare che di lui se n'era fatto quasi un idolo eretto nel mezzo del cuore, centro di tutti gli affetti, di tutti i sentimenti più dolci, di tutte le più tenere premure. Che schifo! Ah, potere averlo lì tra le mani, quello straccio d'uomo, schiaffeggiarlo, stritolarlo, sputargli sulla faccia tutta la sua vigliaccheria e ricacciargli in gola la sua disonestà.

Menga arrivò in ufficio stravolta. Non salutò nessuno. Andò diffilato alla scrivania: ogni mattina, fin da quando c'era il signor Lorri, faceva lo spoglio

della corrispondenza: quell'incarico era stato un atto di fiducia, quasi una ricompensa per la sua fedele laboriosità, da parte del povero signor Lorri. Sulla scrivania non c'era nulla. Chiamò il fattorino:

— E la corrispondenza? — chiese.

— Il signor direttore mi ha ordinato di consegnare tutta la corrispondenza solo a lui.

— Ah sì? — fece Menga, senza scompaginarsi. — Va bene.

Andò nello stanzino che serviva da spogliatoio: si rimise il cappello, infilò il paltoncino, prese la sua borsetta e si avviò verso l'uscita. Sulla porta si imbattè faccia a faccia col Malalima: il signor Direttore. Questi, con finta galanteria, si scostò per cederle il passo, chiedendo:

— Esce, signorina?

— Esco perchè lì dentro c'è un tanfo di farabutti.

E tirò avanti senza curarsi di quello che brontolava il Malalima, colpito in piena faccia da quella scudisciata.

— Ora — disse tra sè Menga — andiamo a regolare i conti anche con l'altra.

Salì dalla signora Lorri. La cameriera, dopo di averla annunciata, venne alla porta a dire che se la signorina aveva qualche cosa da comunicare poteva aspettare quando la signora fosse scesa in fabbrica.

— Vi ha detto proprio così, Linda? — domandò fremendo Menga.

La cameriera levò gli occhi al cielo, sospirò e disse: — Proprio così, signorina... — ed aggiunse sotto voce: — Se sapesse che vita, che vitaccia...

— Bene, — fece Menga, — quando è così, vado io dalla signora Lorri. Non ho tempo da perdere.

La signora Lorri, che stava prendendo il caffelatte, quando vide comparire Menga sulla soglia della sala, balzò in piedi, si ripulì in fretta le labbra col tovagliolo e, con tono duro, disse:

— Ma... non ti ha detto la Linda?...

— Sì, signora, ma siccome quello che le devo dire è cosa urgente, così ho pensato di venire qui.

— Ho detto che non ho tempo; aspettami in fabbrica.

— Non posso aspettarla in fabbrica per la semplice ragione che laggiù, capisce, io non ci metto più piede... Mi fa troppo schifo...

— Ma... sai che cosa dici?

— Perbacco se lo so, tanto vero che son venuta qui a posta per dirglielo; in quella sua fabbrica non ci metto più piede perchè mi fa schifo, come non metterò più piede in questa sua casa e per lo stesso motivo.

— Tu mi insulti... misura le parole... Bada che sei in casa mia... Posso farti mettere alla porta...

— Non si disturbi... alla porta ci vado coi miei piedi... poi me li ripulirò... È inutile che protesti, signora Lorri, per quanto io faccia e dica non arriverò mai a farle la millesima parte del male che lei, proprio lei, ha fatto a me...

— Ma è inaudito... Lo dirò a Sandro...

— Ma sì... vada a dirlo al suo Sandro. Vuole l'indirizzo?... Vada a Nervi, all'albergo Savoia... chieda del signor Lorri e forse le risponderanno, come hanno risposto a me, che è uscito con la sua signora... Perchè il signor Sandro, fidanzato con una giovane onesta, va in Riviera con la signora... una signora degna di lui... Spero bene che quel tipo di suo figlio non si illuderà di considerarmi ancora come sua fidanzata... No, no... via di qui, corro ad accendere una candela alla Madonna per grazia ricevuta... perchè mi ha scampato dal pericolo di un matrimonio con un tipo come suo figlio... un figlio degno di sua madre...



— Questa è una insolenza... Via di qua... Ti metto alla porta, sfacciata...

— Sì, signora, ci vado. Sono venuta solo per dirle che non voglio aver più nulla a che fare nè con la sua fabbrica, nè col suo degno figlio, nè con lei... Suo figlio, messo su da lei, precisamente, messo su da lei, che è una vera disgrazia per suo figlio, mi ha rovinata la vita... ma badi, signora, che il tempo è galantuomo... e presto o tardi paga...

— Basta con queste insolenze — intimò la signora Lorri.

— Ho finito... E me ne vado... onesta come sono venuta... onesta malgrado tutto... è questo, signora Lorri, è una cosa di cui nè lei nè suo figlio possono vantarsi...

Con queste parole Menga, che era già stata più spinta che rimorchiata dalla signora Lorri verso l'uscita, prese la porta e fece le scale di corsa senza più voltarsi, senza ascoltare le proteste indignate della signora Lorri.

## PARTE SECONDA

### Cap. I.

Se avessero detto a Menga che un giorno avrebbe lasciato Milano, il suo posto nella ditta Lorri, la sua febbrile attività, per rintanarsi nel villaggio nativo ad insegnare l'abici nelle prime classi della scuola elementare, ella per la prima non lo avrebbe creduto. Formata ormai alla vita cittadina, abituata al lavoro multiforme nella gestione di una azienda importante, le pareva impossibile adattarsi ad una vita modesta, metodica, di una attività molto limitata in un piccolo villaggio di poco più di un migliaio di anime. Eppure quello che era scritto nel destino di Menga si attuò e la quasi direttrice della grande fabbrica di cioccolata Lorri si era ridotta a tenere la modesta supplenza nelle prime classi elementari del comune di Mesocco, ben felice di aver potuto trovar modo di impiegare la sua intelligenza e la sua energica volontà di lavoro.

Dopo la scena avuta con la signora Lorri, Menga non aveva più messo piede nè nell'ufficio nè nella fabbrica. Era corsa a casa sconvolta, trafelata, con un cerchio di ferro al capo, tormentoso come una morsa da tortura. Rispose male alla signora Depoli che, vedendola in quello stato, s'era messa a chiederle tutta calma se si sentiva male, se poteva prepararle una tazza di caffè ben caldo. Si rinchiuse nella sua stanzetta, si buttò vestita sul letto, e ci rimase in una specie di torpore per alcune ore: poi si addormentò: un sonno duro, letargico. Quando si svegliò la testa le doleva ancora: il pensiero corse subito alla mamma... Che cosa avrebbe detto, che cosa avrebbe sofferto la povera mamma quando si sarebbe vista ritornare la figlia senza più nè fidanzato nè impiego, povero relitto di un naufragio? Un fiotto di lacrime sgorgò dal doloroso pensiero. Ma non era tempo di pianti e di sospiri: occorreva prendere una decisione. Rimanere a Milano, cercarsi un altro impiego? Menga era conosciuta nel mondo commerciale milanese come la perla delle impiegate: due industriali le avevano fatto, tempo addietro, offerte molto allettanti per indurla ad entrare al loro servizio. Bastava che Menga si presentasse ora e dicesse: « Me ne sono andata dai Lorri perchè ora chi ci comanda è quel tipo di un Malalima », perchè venisse subito impiegata alle migliori condizioni possibili. Sarebbe stato un colpo per Lorri, ma Menga scacciò subito questa idea dal capo. A Milano non ci voleva più restare: sentiva il bisogno di ritornare a casa nella quiete dei suoi monti, vicino alla sua mamma che sapeva comprenderla e con la quale avrebbe potuto sfogare tutte le sue ambasce. S'era

messa da parte dei risparmi, poteva così ritornare a casa, non a mani vuote e non per essere di peso al magro bilancio domestico. « Poi... poi, disse tra sè, quello che Dio vorrà. Qui non ci resto più ».

Grande desolazione della signora Depoli quando sentì che Menga aveva deciso di lasciare Milano.

— Ha pagato la camera fino alla fine del mese, aspetti almeno fino allora — disse la buona donna.

Ma Menga fu irremovibile. Mandò a prendere le sue cose in ufficio, incaricò un suo convallerano di liquidare i conti con la ditta e il giorno dopo si metteva in treno per la Svizzera.

La Ziadele era stata preavvisata da una cartolina del ritorno della figlia. Nelle due righe buttate giù in fretta e furia da Menga non c'era nulla che potesse indicare, anche approssimativamente, il motivo di quell'inatteso ritorno.

Ziadele dubitò si trattasse dei preparativi del matrimonio, ma poi, osservando bene quella strana cartolina, incominciò a pensare al peggio: che Menga fosse ammalata o che le fosse accaduto qualche cosa di grave. Da qualche tempo la povera donna non si sentiva tranquilla: c'era in lei una inquietudine, come il vago presentimento di una disgrazia che era nell'aria e che da un momento all'altro doveva piombarle addosso.

Quando Ziadele vide Menga scendere dal treno, carica di borse, ebbe la sensazione che la disgrazia grave e tremenda era scoppiata. Il volto di Menga faceva pietà. E più straziante ancora quella smorfia dolorosa che voleva fingere un sorriso rassicurante.

Madre e figlia si abbracciarono senza pronunciar parola. Menga chiamò un ragazzino che stava a guardare imbambolato e gli affidò una valigia: le due donne camminarono in silenzio fino a casa; sulla porta, Menga prese dal ragazzo la valigia e salì di corsa le scale. Appena in casa, chiusa la porta, si gettò nelle braccia della mamma e scoppiando in un pianto disperato mormorò: — Mamma, mamma, come soffro!

Ziadele, piangendo silenziosamente, accarezzava il capo della figlia, scosso da violenti singhiozzi. Solo quando si sentì sfogata, come liberata dal grave peso che aveva sul cuore, Menga si mise a raccontare alla mamma le sue dolorose vicende.

— Così — chiese Ziadele che non aveva afferrato bene la cosa — è tutto finito?

— Tutto finito, mamma.

— E lui... il tuo fid... Sandro... sa qualche cosa? si è fatto vivo?

— Sai, mamma, io non mi sono più interessata nè voglio più interessarmi di lui... Tutto è finito, e per bene, e per sempre...

— Ma... — obbiettò timidamente Ziadele — non pensi che lui... possa ravvedersi... ritornare a te... chiederti scusa... Tutti possiamo sbagliare...

— Ah no, mamma — fece Menga crollando energicamente il capo — ti ripeto che è finito tutto... Anzi non voglio più nè parlare nè sentir parlare di lui... Ho sofferto troppo... ora anche il mio cuore ha bisogno di un po' di requie.

Mentre stavano discorrendo, si udì raspare alla porta, poi dei colpi forti, accompagnati da un grido di bambina: — Ziadele... Ziadele, apri.

— Questa è Mirella — mormorò Ziadele. — Aspetta che la rimando a casa.

— Ma no, — fece Menga — lasciala entrare — mi fa tanto piacere rivedere la mia Mirella.

La bambina, appena Ziadele ebbe aperta la porta, si precipitò nella stanza: trovatasi di fronte a Menga si arrestò di colpo sorpresa, intimidita: ma quando

si sentì chiamare affettuosamente dalla sua buona amica, allora lanciò uno strillo di gioia e le si gettò nelle braccia. E incominciò, beninteso, la gragnuola dei « perchè ».

I primi giorni furono per Menga i più penosi. Quel dover rispondere ad una domanda spontanea, quasi obbligata, da parte di tutte le persone del paese che incontrava: « Quando ti sposi? », era una vera tortura. Con le persone discrete la cosa andava via abbastanza liscia: « Non mi sposo più... non ci siamo bene accordati ». Ma la discrezione a questo mondo è una virtù così rara che pochi la posseggono e pochissimi la sanno praticare. La curiosità non si accontentava di una risposta così breve e semplice, voleva sapere, conoscere, aveva insomma tutto un bagaglio di perchè da sciorinar fuori. Per un paese quieto, tranquillo, quel ritorno a casa di Menga, quel fidanzamento di cui s'era fatto tanto discorrere, rotto improvvisamente, per qual motivo? Chi lo sa? Forse per questo, forse per quello? era un avvenimento che faceva discorrere, metteva un certo prurito nella curiosità della gente, e stuzzicava svariati commenti, non tutti beninteso dettati dalla generosità e da senso di compassione: no, c'era chi, avendo invidiato il ricco fidanzamento di Menga — e l'invidia è un male che fa soffrire pene atroci — ora si rifaceva, come un ammalato il quale, ricuperata la sua salute si sfoga a strappare, e malignava sulla disavventura di Menga la quale invece di accontentarsi di un uomo del paese aveva voluto andare a cercare lo sposo nella grande città: alle buone trotelle dei nostri fiumi ha preferito il pesce di mare che è molto salato e s'è bruciata la bocca.

C'era anche chi, trovando troppo semplice e sbrigativo il motivo della rottura, andava almanaccando qualche cosa di più complicato, di più romanzesco.

Fuochi di paglia subito soffocati dalla natura buona e generosa della popolazione la quale si abituò, compiacendosene, a rivedere per le strade del villaggio la simpatica figura di Menga la quale ormai aveva sempre per mano o attaccata alle gonne la piccola Mirella.

Da Milano non s'era più saputo nulla. Ziadele non osava parlarne a Menga, dopo che questa le aveva intimato di non più far parola nè di Milano nè di tutto ciò che riguardava il passato: nel suo cuore però Ziadele non si era ancora persuasa che tutto fosse finito con Sandro e che sua figlia fosse stata messa da parte come un limone spremuto da quei signori. Temeva poi che le cose non fossero così gravi come le aveva narrate la figlia e che in tutto quel dramma c'entrassero un po' di esagerazione, di puntiglio, di colpo di testa.

Che ella non fosse mai stata propriamente entusiasta di quel progetto di matrimonio non era una ragione perchè accettasse ad occhi chiusi un fatto compiuto che metteva sua figlia in una situazione punto bella. Se Sandro ed i suoi si erano comportati veramente da farabutti, non c'era più nulla da fare: accendere anzi una candela a Sant'Antonio per scampato pericolo; ma se la colpa non fosse stata così grave come l'aveva creduta e dipinta Menga, se insomma c'era ancora mezzo per mettere insieme i cocci in modo che combaciassero perfettamente e tutto tornasse come prima, era suo dovere di madre di tentare qualche cosa.

Andò a consigliarsi dal curato. Questi aveva già sentito raccontare la dolorosa vicenda da Menga ed aveva così potuto farsi una opinione; quando Ziadele gli accennò alla possibilità che il diavolo non fosse così brutto come l'aveva dipinto Menga, il buon curato le tagliò la parola in bocca:

— No, cara donna, non c'è più niente da fare se ci tenete al bene di vostra figlia. Quel giovane si è traviato; s'è dato al bere, alle donne, al gioco e non può più essere un buon marito. Voi sapete, Ziadele, che disgrazia sia per una

sposa un marito vizioso, beone; avete avuto qualche esempio, sotto gli occhi... non potete quindi, in coscienza, augurare che vostra figlia sposi quel signore...

— Lei ha ragione, signor Curato — balbettò la Ziadele tormentando con le dita la cocca del grembiale, ma... vede, io vorrei essere ben persuasa che... quel Sandro sia veramente un ragazzo perduto... insomma che non ci sia possibilità di ricondurlo sulla buona strada....

Il Curato fiutò una grossa presa di tabacco, si ripulì il petto, poi esclamò dondolando il capo:

— Siete una benedetta donna... prima, quando il giovanotto era sano, buono, tenuto in riga da suo padre che doveva essere un vero galantuomo, tutta dubbi e tutta scrupoli, quasi che vostra figlia stesse per sposare il cugino del diavolo. Ora che sapete a che cosa si è ridotto quel disgraziato... quasi quasi vi dispiace che il Signore abbia liberato vostra figlia e voi da un vero pericolo. Non è così? Oh, benedette donne. Be', be'... per ora rassegnamoci a quello che la Divina Provvidenza ha voluto e ringraziamola che tutto sia stato per il meglio. Ad ogni buon conto per tranquillizzarvi completamente vedrò di informarmi, per mezzo di qualche nostro convallerano che sta a Milano, sul conto di questo signor Lorri numero due, che pare il rovescio della medaglia del signor Lorri numero uno, che il Signore ha preso con sè.

Il Curato riuscì a trovare a Milano chi si incaricò di fare una discreta inchiesta sulla ditta Lorri e sul signor Sandro. Il risultato dell'inchiesta fu tale che il Curato mandò a chiamare Ziadele e senza preamboli le disse netto e tondo:

— Se volete bene a vostra figlia, toglietevi dalla testa l'idea di accomodare quel fidanzamento che è rotto e ben rotto; quel giovane era sì un bravo giovane, ma è stato rovinato, e quando vi dico rovinato, intendo nel senso completo della parola, prima da sua madre, una povera debole, accecata dall'amore per il figlio, poi da quel messicano che si è intrufolato nella ditta e che, a quanto pare, sta trascinando tutta l'azienda verso il fallimento. Quel Sandro si è dato al bere, al giuoco, alle donne... Non è quasi mai in ufficio, non si interessa della fabbrica ed è caduto nelle male reti di una donnaccia... in poche parole è un povero uomo finito... Siete persuasa ora che tutto è avvenuto per il bene della vostra Menga? Ringraziate il Signore e pregate, pregate per quel povero ragazzo, vittima della stupida cecità di sua madre... Oh, se molte madri sapessero a quale rovina conduce un amore eccessivo, cieco, fatto di debolezza più che di vero affetto! Ecco qua una mamma che si è illusa di avere amato suo figlio ed invece è stata la più spietata e la più rovinosa sua nemica.

E la povera Ziadele si persuase finalmente che, tutto sommato, la disgrazia toccata alla sua figliola era ancora il minore dei mali.

Menga, che aveva in orrore l'ozio, aveva trasformato subito la sua attività di impiegata in quella di contadina. I Toscano avevano terreni sparsi un po' dappertutto; nella frazione di Darba tenevano una vecchia stalla con due mucche ed un piccolo pollaio; altri terreni avevano a Benabia, ad Andergio; quando Menga era in Italia, Ziadele si ingegnava, prendendo a giornata qualche uomo o qualche donna, a far rendere i terreni e ad accudire alle bestie; ora la maggior parte del lavoro se l'era addossato Menga. Nei primi tempi la nuova fatica riusciva un po' dura alla giovine abituata alla vita e ai lavori cittadini; ma si allenò subito e il lavoro dei campi le parve meno faticoso, certo più sano per il corpo ed una vera medicina per il suo spirito che aveva bisogno di distrazione e di farsi una vita nuova. Al mattino di buon'ora si alzava, vestita da contadina, col suo fazzoletto rosso annodato sul capo, usciva di casa, attraversava il fiume e si portava alla stalla; più tardi tornava a casa, dove Ziadele, che era già

stata alla prima messa nella vicina chiesa di S. Rocco, aveva preparato una buona zuppa; poi, via di nuovo, ora a segare un po' d'erba, ora a sarchiare le patate, ora a rimondare dalle male erbe una piccola ortaglia, ora a zappare qualche zolla, ora, curva sotto la gerla traboccante di fieno odoroso. Spesso si portava con sè Mirella. La piccina, che abitava in una vecchia casa della frazione di Logiano, un gruppetto di case aggrappate alle falde della montagna, quasi timorose di scivolare nel fiume che scroscia ai loro piedi, quando vedeva dal ballatoio Menga passare sul ponte, strillava acutissimi richiami agitando le manine; Menga doveva attenderla e la nonna l'accompagnava fino alla svolta congedandola con raccomandazioni che non servivano a nulla perchè Mirella, abbastanza viziata dalla nonna, dal babbo ed ora da Menga, si era già messa insieme una buona scorta di capricci.

Per Menga la compagnia di quella piccina cara, graziosa, con quel suo cinguettio da passerotto, quella sua smania dei perchè, quelle sue ingenuie osservazioni e quelle sue improvvise espansioni di tenerezza, era un vero ristoro e se la prendeva spesso con sè anche alla domenica quando andava in chiesa dove la piccina sapeva che non si doveva disturbare e che troppi « perchè » davano noia a Gesù Bambino.

Menga non pensava più a Sandro. Le vicende del suo fidanzamento le parevano lontane, come vaghe reminiscenze di fatti che non si sa bene se si sono vissuti nei sogni o se sono avvenuti nella realtà: nessuna nostalgia, nessun risentimento: un vuoto, un freddo, una assenza completa di ricordi e di sensazioni: pareva che nulla fosse esistito di tante vicende, di tanti dolori: nel fondo del cuore stagnava una vaga melanconia.

Un giorno, Menga era ai campi, il postino consegnò a Ziadele una lettera. Portava il timbro di Milano. Ziadele osservò per diritto e per rovescio la busta: la calligrafia non le tornava sconosciuta: l'aveva vista altre volte.

— È lui che scrive — pensò alludendo a Sandro. Poi incominciò la ressa dei perchè, delle supposizioni che venga a chiedere scuse, a proporre una riparazione, una ripresa del fidanzamento? L'idea che il Lorri si fosse deciso a chiedere scusa a sua figlia e, forse ravveduto, rimesso sulla buona strada, a riparare a tutto il male che le aveva fatto, lusingava il suo amor proprio materno: Ziadele pensava che a Menga in fondo dovesse far piacere che Sandro si fosse fatto vivo... anche solo per compiere un atto di doverosa riparazione... In quanto alla possibilità di una ripresa delle relazioni, su questo punto Ziadele si riprometteva di vederci ben chiaro: sua figlia era stata ingannata una volta, non doveva esserlo una seconda. Se quei signori non si impegnavano a dare tutte le riparazioni, tutte le soddisfazioni e tutte le assicurazioni alle quali ella aveva sacrosanto diritto, non venissero più tra i piedi: quel Sandro poi, prima di riparlare di fidanzamento avrebbe dovuto fare ben bene i conti con la Ziadele.

Menga tornò a casa verso mezzogiorno: Ziadele, curva sul focolare, intenta a soffiare attraverso un tubo di ferro sul fuoco per attizzarlo, tolse la bocca dal tubo, mormorando.

— Bada che c'è una lettera per te.

Menga prese la lettera, la guardò per un istante, riconobbe subito la calligrafia di Sandro, fece il gesto di aprirla e poi bruscamente la ributtò sulla credenza, ed andò alla finestra. Sentiva nel suo interno un'agitazione strana, irrefrenabile, come per uno spavento preso.

Ziadele, rattizzato il fuoco si rizzò sulla persona, con una occhiata vide che la lettera era ancora là sulla credenza, non aperta e Menga pensierosa alla finestra. Suppose che la figliola volesse esser sola per leggere; prese dal cassetto un coltello e scese nell'orto a cogliere un po' di prezzemolo.

Quando vide la mamma nell'orto Menga si staccò dalla finestra: riprese la lettera, la fissò. Quei caratteri un giorno così cari, attesi con tanta impazienza, accolti con sì calorosa gioia, ora non le dicevano più nulla: tutto quel rimescolio di sentimenti, tutta quella agitazione erano dovuti alla incertezza sul contenuto di quella lettera, la quale ad ogni modo arrivava troppo, troppo tardi. Menga si domandò che cosa potesse dirle Sandro. Chiederle scusa? Dopo tante settimane dai dolorosi fatti? Si fosse fatto vivo prima, subito, appena tornato a Milano, e saputo della brusca partenza di Menga. Eh, il signore aveva voluto prima vivere la sua avventura, viverla tutta, poi, stanco, ripreso dalla nostalgia della fidanzata, cercava e sperava di riprendere.... — Basta, basta — esclamò ad alta voce Menga; poi un pensiero scacciò tutti gli altri e dominò la mente della giovane. Che fosse successo qualche cosa a Sandro? Una disgrazia? Un disastro finanziario nella azienda? Una canagliata di quel Malalima, la quale avesse finalmente aperti gli occhi ai Lorri, figlio e madre? Che Sandro chiedesse il soccorso di Menga per rimediare alle malefatte amministrative del messicano? In fondo, pensò ad un certo punto Menga, Sandro non era che un disgraziato, vittima di sua madre, vittima di quel criminale di un Malalima, vittima soprattutto della sua debolezza... Menga aveva intuito che Sandro sarebbe stato travolto dall'azione funesta di quei due, di sua madre che agiva sotto la spinta della sua cieca passione per il figlio e della sua avversione contro la fidanzata e del Malalima che voleva impadronirsi della azienda e sfruttarla a proprio vantaggio per poi, al momento opportuno, buttar fuori i padroni.

Solo Menga, energica, volitiva, poteva salvarlo. E se la lettera conteneva veramente una invocazione al soccorso che cosa avrebbe fatto Menga? Sarebbe ritornata a Milano? Avrebbe rimesso piede nella fabbrica e nella casa dei Lorri?

— Basta, basta ripeté ad alta voce Menga e, con un gesto risoluto gettò la lettera, ancora chiusa, sul fuoco; le fiamme la lambirono, la accartocciarono, poco a poco la ridussero in uno sfarfallio nero che saliva con le faville e col fumo per la gola del camino.

Ziadele entrò col suo mazzolino di prezzemolo odoroso: guardò Menga che era là davanti al fuoco con gli occhi fissi sulla fiamma. Diede una occhiata alla credenza: la lettera non c'era più. Si mise a ripulire il prezzemolo e, come se parlasse di cose indifferenti, domandò:

— È... lui?

Menga si scosse, si voltò e disse:

— Sì.

Una pausa di silenzio.

— Che cosa ti scrive? — domandò quasi timidamente Ziadele.

— Non lo so, mamma.

— Non lo sai?... Non hai ancora letto?

— No, mamma, non l'ho letta la lettera nè la leggerò mai... l'ho gettata sul fuoco senza aprirla.

Ziadele emise un lungo sospiro. Si avvicinò alla figlia, le prese con le mani il volto, la fissò un momento negli occhi che si arrossavano di pianto, poi mormorò: — Meglio così, Menga, hai fatto bene. Il Signore lo ha voluto, sia fatta la sua volontà.

Da Milano non vennero più altre lettere.

(Continua)